

PAOLO ORSI

NOTE ARCHEOLOGICHE CALABRESI

RHEGIVM · LOKPOI · KAVLONIA

Estratto dalle *Notizie degli scavi*, fascicolo 9°, anno 1909.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCHI

—
1910

REGGIO CALABRIA — *Sepolcri ellenistici in contrada Borace.*

Costruendosi nel maggio ultimo scorso dal Genio militare un baraccamento in contrada Borace sulle colline, circa un km. a nord-est di Reggio, vennero fuori nelle fondazioni alcune tombe, sulle quali fu subito richiamata la mia attenzione dal sindaco della città. Inviai sul luogo il disegnatore sig. R. Carta, che era distaccato agli scavi di Locri, ed in pari tempo ottenni dalla cortesia del maggior generale

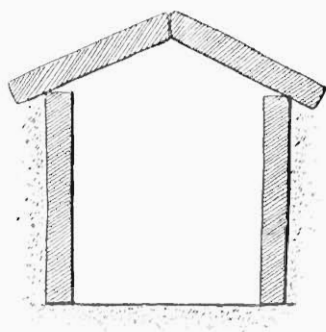


FIG. 1.

Tommasoni, comandante il presidio, fotografie e disegni delle tombe rinvenute, abilmente eseguiti dal sig. E. Prandoni, capitano del 2° reggimento Alpini. A tutti questi signori esprimo qui pubblicamente la riconoscenza mia e degli studiosi.

I sepolcri vennero in luce aprendosi un grande cavo della profondità di circa 4 m.; essi erano in numero di otto, ed appartenevano a due tipi. I primi cinque, già distrutti all'arrivo del Carta, erano dei sarcofagi di robusti tegoloni quadri, coperti da un doppio ordine di tegoloni a piovante, come dallo schizzo a fig. 1, delineato dal Carta sulle indicazioni assunte. Gli altri tre invece erano delle camerette rettangolari, con volta a botte precisa, di ottima e solidissima costruzione, in mattoni quadri (lato cm. 35 a 38 per cm. 9 di spessore). Alle figg. 2 a 5 si vedono le immagini fotografiche, le planimetrie e le alzate dei sepolcri, eseguite dal sig. capitano Prandoni; e la bontà dei disegni non che la ricchezza dei dettagli, ci risparmiano una lunga descrizione. Basti aggiungere che il snolo delle cellette era di terra compressa, e che qualcuno dei mattonacci portava la marca:

MEMNONOΣ

Questa marca era già nota (Kaibel, n. 2400, 9) specialmente per le tegole se-

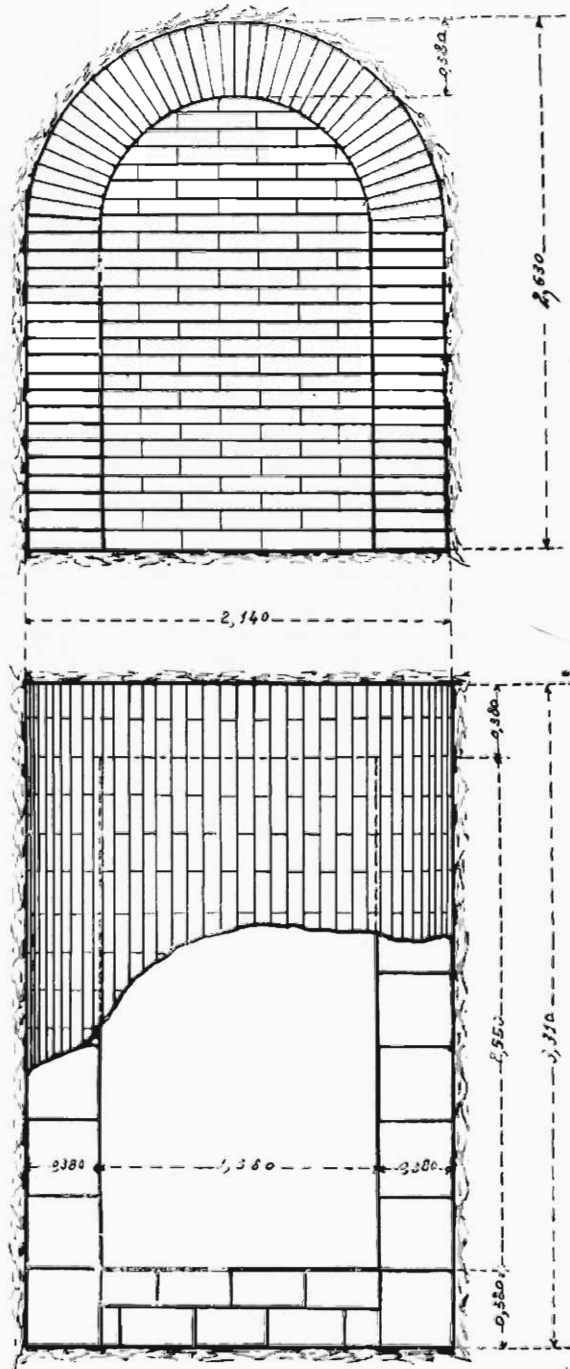


FIG. 2.

polcrali delle antiche tombe di Reggio, sulla collina del Salvatore (*Notizie*, 1883,

pag. 354). L'officina laterizia di Memnone era certamente reggina, perchè la cerchia di diffusione dei suoi prodotti non varca lo Stretto, nè esce dal territorio urbano.

Assai più scarse sono le informazioni sul contenuto dei sepolcri, essendosi nei primi giorni scavate tumultuariamente le tombe. Pare che ognuna di queste contenesse un solo cadavere, il che dà l'idea di gente piuttosto distinta. Il materiale vascolare è povero e di tarda età. Vi sono i caratteristici balsamari a fuso, grezzi, delle scodellette ansate grezze, le solite scodelline semiovolari nere, con coperchio, per belletto, uno skyphos nero tardo, ad anse verticali, dei vasetti neri costolati ed a bec-



FIG. 3.

cuccio, due minuscoli genietti fittili, gli avanzi di una barchetta e quattro capitellini corinzii, alti intorno a cm. 11, del migliore dei quali si dà la riproduzione a fig. 6. Essi furono raccolti nella grande tomba n. 1, disposti a rettangolo attorno gli avanzi dello scheletro, come se decorassero una cassa o feretro; questo fa supporre che essi effettivamente facessero parte di una cassa lignea con colonnette agli angoli, consunta. Ed in tal caso anche a Reggio vedremo svolto lo stesso concetto dei grandi sarcofagi architettonici di Gela, cioè l'estrema dimora del defunto decorata di forme architettoniche analoghe a quelle della casa dei viventi, od alle edicole di culto, quasi il morto fosse, almeno nel concetto e nel sentimento della sua famiglia e dei superstiti, un eroizzato (Orsi, *Gela*, pag. 520 e segg).

Di codesti capitellini il Museo di Reggio possedeva già una bella serie, provenienti tutti dalle necropoli urbane. Si può anzi dire che essi sieno una specialità locale, essendo apparsi dentro sepolcri delle contrade Modena (*Notizie*, 1888, pag. 752), Piano di Modena (*ib.*, 1907, pagg. 708-709), e Condora (*ib.*, 1888, pag. 753), laddove non rammento alcunchè di simile da altre necropoli siceliote od italiote.

Dall'esame dello scarso contenuto io attribuisco i sepolcri di Borace ai se-

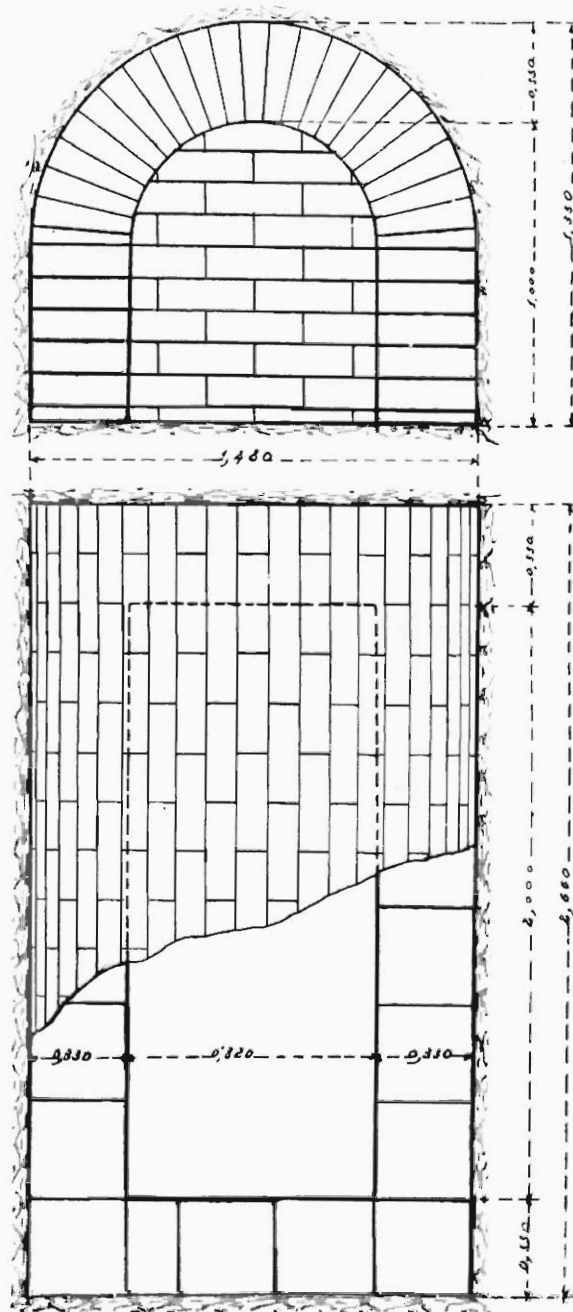


FIG. 4.

coli IV-III, più probabilmente anzi al III av. Cr., ed è certo che, continuando in quel

sito le indagini, si porrebbe a nudo la continuazione del sepolcreto. Così metterebbe conto di proseguire la esplorazione metodica della necropoli in piazza d'Armi. Perocchè,

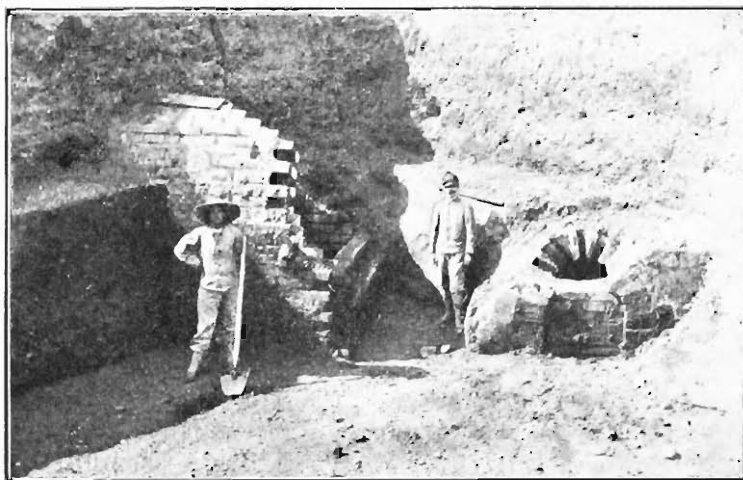


FIG. 5.

malgrado i buoni contributi recati alla conoscenza delle necropoli reggine da monsignor Di Lorenzo e dallo Spinazzola, noi fin qui non abbiamo che dati frammentari

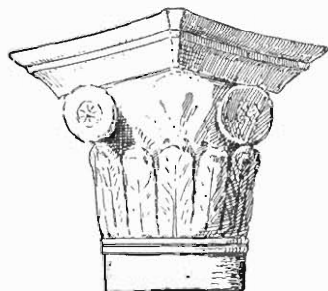


FIG. 6.

su piccoli gruppi dalla fine del sec. V in poi. Ci manca invece completamente la necropoli arcaica e quella del V secolo, che pur recherebbero tanto lume sulla civiltà dell'insigne città. E, se non fosse altro, la scoperta di queste necropoli costituirebbe da sola uno degli attraenti capitoli del programma della futura Soprintendenza archeologica di Reggio.

LOKROI EPIZEPHYRIOI — *Quarta campagna di scavi (1909).*

Il grande disastro calabro-siculo, che per parecchi mesi ha paralizzata ogni attività, non poteva non influire anche sulla campagna degli scavi calabresi, iniziata solo alla fine di aprile e durata tutto giugno. A parte un periodo di ricognizioni a Catanzaro, a Cotrone e sulla costa orientale (Gioja-Tauro e Rosarno), il lavoro effettivo

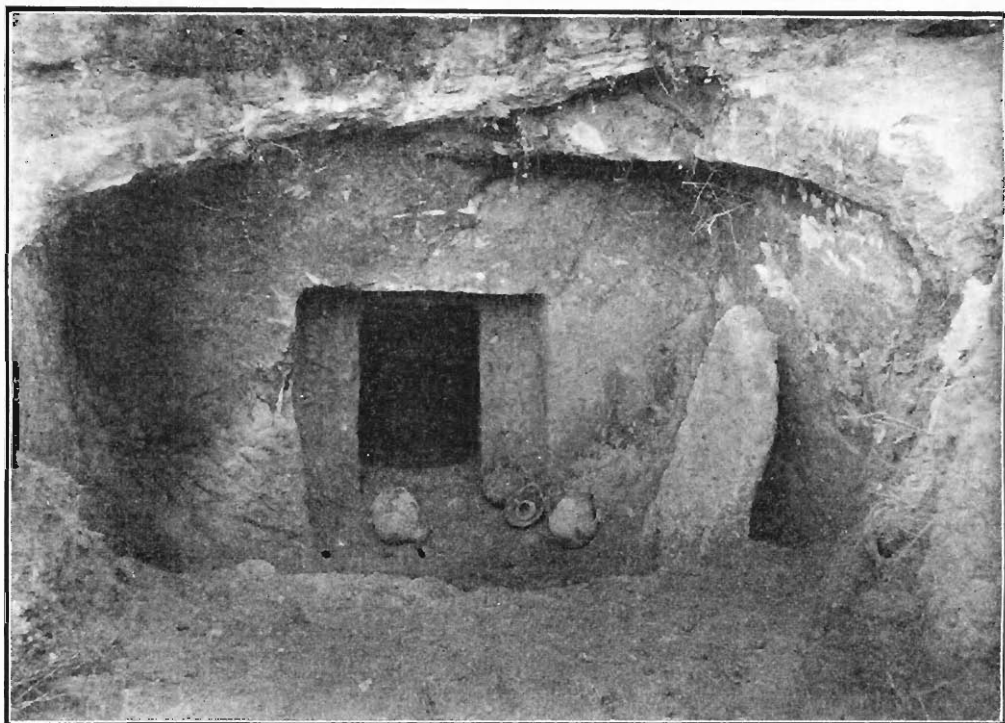


FIG. 1.

di zappa venne anche in quest'anno concentrato a Locri, per ultimare e sistemare alcuni scavi già aperti e per iniziarne di nuovi.

a) Necropoli sicula di Canale. — Nelle ricognizioni della primavera 1908 io aveva segnalata l'esistenza di gruppi di sepolcri a camerette scavate nella roccia, ed in tutto analoghi a quelli siculi di Sicilia, nelle contrade Patariti, Ianchina e Canale, a ponente (nord-ovest) di Locri. In quest'anno decisi di attaccare il gruppo più numeroso e promettente, quello del vallone Canale, dove esplorai 27 sepolcri quasi tutti intatti, e contenenti ricchi corredi vascolari.

Le camere aperte nell'arenaria tenera sono rettangolari o trapezie (media m. 2.15 × 2.30 × 1.20 × 1.90 alt.) con porta sbarrata da lastrone di pietra selvaggia o da maceria, e preceduto sempre da un grandioso atrio o padiglione (veggasene un bello esempio a fig. 1). La cella ha banchine che corrono lungo due, tre ed anche quattro

lati, e contiene cadaveri distesi o lievemente piegati, in numero di 2 a 9. Il corredo consta soprattutto di vasellame, da 20 a 60 pezzi per ogni cameretta, vasellame che in parte ripete tipi della Sicilia preellenica, ed in parte quelli della Cuma italiana, della valle del Sarno e di Torre Mordillo, con decisa prevalenza di due forme, l'anfora pseudo-Villanova e gli scodelloni ad una o più anse. Ma accanto a questo ricchissimo vasellame indigeno, ho anche raccolto vari campioni di ceramiche impor-



FIG. 2.

tate, geometriche ed anche zoomorfe, del periodo dei commerci precoloniali, che precedono e preparano la fondazione di Locri; però, giova notarlo, non un solo coccio protocorinzio.

Tra gli oggetti metallici ricordo anzitutto le lance, tutte in ferro, meno una in bronzo; ma parecchie altre in bronzo erano state prima rinvenute in gruppi circostanti. Le fibule non mancano in ogni sepolcro e sono tutte in bronzo, all'infuori di un solo esemplare in ferro, ad arco, con rivestimenti di osso, legno ed ambra; i tipi rappresentati non sono tra gli arcaicissimi, una sola ad arco depresso, e per lo più sono a navicella grande, serpeggianti ad occhio (taluna di codeste colossale), ed a quattro dischi spirali. Due grandissimi dischi spirali in bronzo (diam. cm. 12) furono raccolti sopra un cranio, ed altri minori altrove. Gli anelli ornamentali e digitali sono per lo più grossi; di bronzo altresì perlette discoidali ed a bottino, bottoncini e cappellette coniche, frammenti di catenelle, dei torques, armille bracciali e due patere a calotta

di importazione. Di vetro e pastiglia rarissime perle ed uno scarabeo con pseudo-geroglifici.

Quasi tutto codesto materale metallico si ha nel III periodo siculo (M. Finocchito, Pantalica III, ecc.), e qualche tipo di fibula, però in forma più raffinata e gentile, anche nelle più arcaiche tombe di Siracusa e di Megara Hyblaea. Cronologicamente la necropoli abbraccia il IX e l'VIII secolo, ed è dubbio se si estenda ai primi del VII secolo. Essa precede di parecchio la fondazione di Locri, e forse durò, ed in ogni caso per pochi anni, anche dopo di essa. Che popolazioni sicule vivessero nella Calabria attuale lo attesta Tucidide (VI, 2, 4), ed è buona fonte. Ad esso si aggiunge Polibio, che per essere stato esatto conoscitore delle antiche tradizioni locresi, ci ha tramandato (XII, 5, 6) particolari notizie sopra un trattato di reciprocità intervenuto tra i fondatori di Locri ed i Siculi abitanti su quelle colline, trattato a cui vennero meno i Greci. Il chiudersi della necropoli che io ho scoperta alle porte di Locri, coincide cronologicamente coll'impianto della città greca; ed io credo che essa sia una esatta conferma al racconto di Polibio, messo in dubbio anche nella parte sostanziale dallo scetticismo di taluni critici.

b) *Santuario di Persefone*. — Che il grande santuario nel vallone fra i colli Abbadessa e Mannella, da cui proviene la ricca serie di terrecotte ora al Museo di Taranto, fosse il celebrato santuario di Persefone, credo di avere a sufficienza dimostrato in due miei recenti scritti (1), nel primo dei quali ho anche riferito dei vasti scavi colà eseguiti nella primavera del 1908. La campagna di quest'anno fu diretta a risolvere gli ultimi dubbî che ancora rimanevano intorno al santuario famoso, il quale era un *τέμενος* senza edificio templare.

Fu ultimato lo sgombero ed il denudamento di quanto ancora rimane della edicola o cella del tesoro, col suo pozzetto centrale di costruzione perfetta e robustissima. Questa edicola tesauriaria o vero *θησαυρός*, era di tanto appoggiata al piede della Mannella, che si sentì il bisogno di costruirvi alle spalle un solido muro di sostegno, una parte del quale è ancora superstite. Alla fig. 2 vedesi l'insieme del monumento, quale esso appare a sgombero finito, e col suo pozzo centrale quadrato.

Nella frana secolare lentamente calata dal colle, e che in parte aveva coperto il rudere, e ad una altezza di circa 4 m. al di sopra di esso, gli scavi di quest'anno ci restituirono un terzo circa di un *labrum* o bacino marmoreo, del diametro calcolato di cm. 86 (corda del frammento cm. 67 1/2), di cui altri frammenti si erano recuperati nella precedente campagna. L'iscrizione che corre lungo l'orlo, comechè mutila del nome del dedicante (fig. 3),

..... α Τιμαρέος ἀνέθηκε τῷ θεῷ

si aggiunge alla scarsa serie di quelle (in tutto sei) in precedenza ed in varie epoche scoperte nel santuario, togliendo ogni dubbio sul nome della dea cui esso era sacro.

(1) *Resoconto sulla terza campagna di scavi locresi*, in *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*, 1909; *Appunti di protostoria e storia locrese*, nel volume in onore di Giulio Beloch. Ambedue in corso di stampa.

Oltre i lavori di sgombero e di isolamento definitivo del Thesauron, compreso lo spostamento di una piccola strada, si proseguì la esplorazione della grandiosa fossa di scarico, interposta, lungo il vallone, fra il muro-argine ed il muro-briglia. Però la raccolta di terrecotte plastiche, di frammenti di pinakes, e di minuti oggetti metallici, fu in quest'anno assai meno copiosa che non nella campagna del 1908, nè uscirono tipi i quali non fossero per quella noti. Rimane ora a sgomberare un ultimo

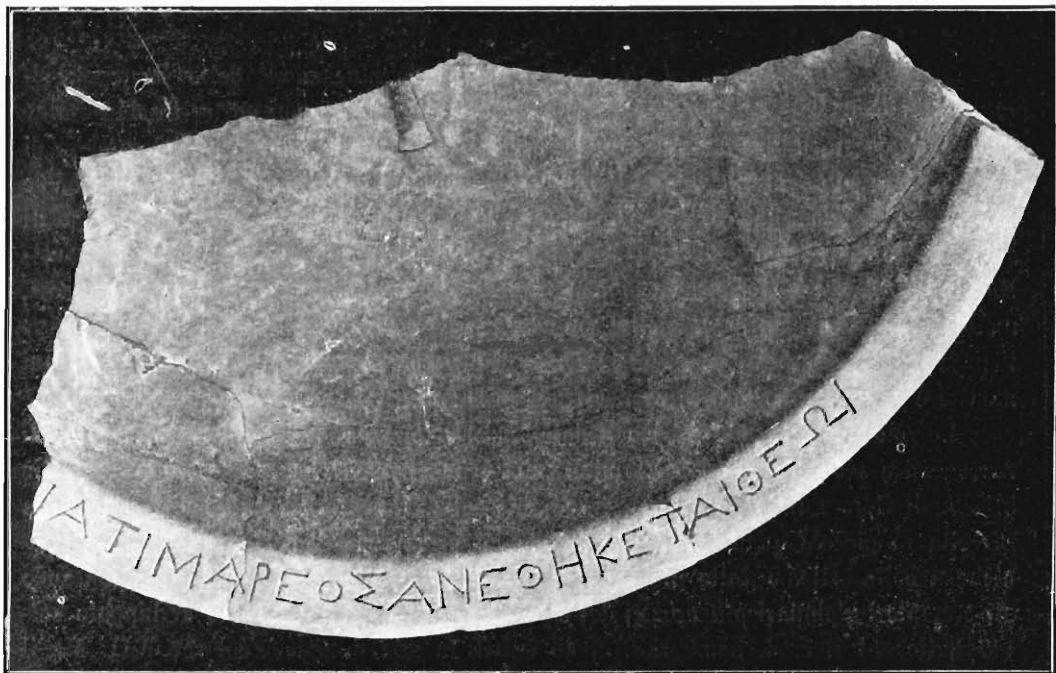


FIG. 3.

tratto della grandiosa fossa, dopo di che, il sacro *temenos* di Persefone si deve ritenere esaurito.

c) *Scoperta di un piccolo santuario di Athena.* — Sulla diramazione orientale della Mannella, dove essa si stende in una pianeggiante terrazza, cinta dal muro urbano, che sovrasta la rientranza del vallone Polisa, mi venne fatto di scoprire le tracce di un altro piccolo santuario dedicato ad Atena. Di guisa che nella ricostruzione del panorama monumentale di Locri, noi dovremo concepire questo sacro colle della Mannella, forte per natura e per muri poderosi, così come una acropoli, forse collegata alla Badessa, posta sotto il patrocinio delle due principali divinità poliadi, affermate anche dalle monete, Persefone ed Atena.

Il santuario di Ateua era però assai più modesto dell'altro, e, causa il dilavamento secolare del colle, arido e disalberato, non che per la caccia feroce data dai villani alle pietre, era ridotto anche ai minimi termini. Esso aveva il suo *temenos*, con-

finante colle mura di oriente, lungo le quali si trovò un discreto numero di piccole terrecotte, rappresentanti Atena coll'elmo e l'egida, tutte di arte sviluppata. Negli ultimi giorni, e dopo una serie di tasti, credo di aver anche trovato nel centro della terrazza le fondazioni del tempietto, una cella forse *in antis*, ma senza peristilio. Il cui sgombero definitivo ho riservato alla prossima campagna. In ogni modo, se i risultati non sono stati in questo punto grandiosi, nè è presumibile lo sieno in avvenire, noi abbiamo acquisito alla topografia locrese un nuovo santuario, ed una ristretta serie di terrecotte coi simboli specifici di Atena, terrecotte tanto più rare, in quanto la stessa acropoli di Atene ce ne è stata singolarmente avara (Winter, *Typen*, I, pag. 44 e segg.).

d) Necropoli arcaica ed ellenistica. — Sulla ubicazione delle necropoli locresi siamo informati solo per dati indiziali, derivanti dai lavori agricoli e da qualche casuale scoperta. E per la controversia cronologica dell'origine di Locri sarebbe di grande giovamento la piena conoscenza della necropoli arcaica e della ceramica che essa racchiudeva. Gli è perciò che in questo anno io presi in esame un gruppo di sepolcri, che si avvertivano a piccola profondità nel declive alluvionale della collina che scende da Moschetta, e precisamente nella contrada denominata Monaci, sotto Moschetta, e ne esplorai 34. La maniera di costruzione di queste tombe, come l'epoca loro, è svariata, perocchè abbiamo qui una necropoli del VII secolo, nella cui area si è poi installata un'altra necropoli ellenistica.

Le tombe più arcaiche sono a dolio, per fanciulli e bambini, od a cassetta di rozze lastre per adulti; ed è da notare che i dolii e le anfore globari sono identiche ai tipi di Gela e di Megara Hyblaea, persino nella struttura dei manichi. La ceramica raccolta in piccola quantità è protocorinzia, e viene rappresentata dalle lekythoi coniche a collo esile, e dalle piccole lekythoi cuoriformi geometrico-zoomorfe. Mancando gli esemplari globulari più arcaici del tipo del Fusco, come il corinzio sviluppato col l'aryballos ed il c. d. bombylios, credo esatta la mia datazione col sec. VII. Ma il numero delle tombe esplorate è ancora troppo esiguo, per emettere un giudizio definitivo.

Le tombe del secolo IV e le ellenistiche sono in numero prevalente; constano di fosse in nuda terra, o di tegole a cappuccina, o di cassette a costruzione mista di mattonacci e pietra, od in fine di casse a rozzi lastroni; il loro contenuto è povero, nè hanno dato sin qui vasi dipinti. Sicchè il problema delle necropoli locresi, al quale si connettono tanti quesiti di cronologia e di arte industriale, resta sempre affidato alle campagne avvenire.

e) Scarico di terrecotte architettoniche. — Ricordavo d'aver segnalato, or sono 18 anni, uno scarico di terrecotte architettoniche dipinte, lungo il grande muro urbano settentrionale che attraversando la piccola piana di Marazà, lega il piede delle colline col mare. Allora mi era stata vietata qualsiasi esplorazione in quel luogo, ma adesso, eliminati gli ostacoli, mi fu dato di esaurire anche questo punto del programma locrese.

Siccome queste terrecotte, totalmente ridotte in piccoli frammenti, si trovano distribuite non a mucchi, ma a strati lungo la linea interna del muro urbano, dove cer-

tamente correva una strada, pare che abbiano servito ad imbrecciare questa via, che correva su terreno mobile e sabbioso. E siccome qui siamo in vicinanza del gran tempio, da cui lo scarico dista appena 400 m., è verosimile che tutto questo materiale provenga dalle demolizioni del tempio arcaico in legno. A corroborare tale ipotesi giova rammentare, che nei vastissimi scavi, eseguiti negli anni 1889 e 1890 in

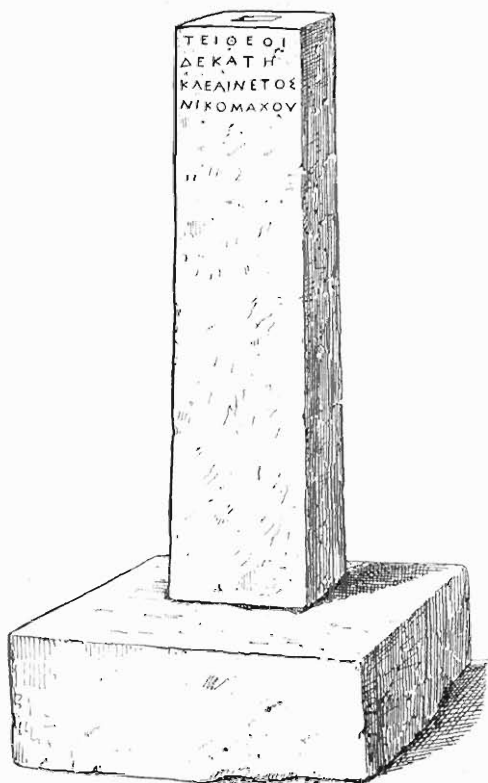


FIG. 4.

ogni senso, dentro ed attorno al tempio, si rinvennero due soli frammenti di terre-cotte architettoniche, mentre d'ordinario essi si raccolgono a centinaia nell'area circostante ai templi arcaici o distrutti o trasformati. Tale assenza sembra denotare che tutte le piastre fittili di rivestimento del tempio in legno non furono, come d'ordinario, abbandonate sul posto, ma vennero raccolte ed altrove esportate; donde la probabilità che almeno una parte di esse, le più frammentate, sieno state adibite ad imbrecciare la via di circonvallazione interna.

Come arte questi frammenti, che facevano parte della sima, del geison e delle cassette, presentano le stesse forme, gli stessi motivi ornamentali delle siceliote di Selinunte, Gela e Siracusa; solo parmi che il modulo dei pezzi sia più modesto, e più stentato il disegno. Tra esse ho anche segnalato qualche traccia di figure plastiche; un orecchio; e poi l'artiglio e la coscia, forse anche il petto, di un grande rapace, eseguiti con

molto naturalismo. Questo modesto nucleo di placche architettoniche arcaiche, insieme cogli imponenti esemplari di Gioia Tauro (*Notizie*, 1902, pag. 128) e con qualche frammento reggino, gioverà, se debitamente illustrato, a stabilire i punti di contatto e di divergenza fra l'ornamento dell'architettura lignea italiota e quello della siceliota.

f) *Nuova iscrizione del santuario di Persefone.* — Al Museo Comunale di Reggio sono pervenuti negli ultimi anni per acquisto i resti della collezione Carbone-Grio, il meglio della quale era però stato venduto alla spicciolata dal proprietario ancora in vita. Tra quegli oggetti da me ripetutamente esaminati prima del disastro, uno me ne era sfuggito, perchè collocato senza indicazioni in luogo riposto della saletta epigrafica; e questo ora, dopo la ripresa degli scavi di Locri, assurge ad importanza speciale, in quanto, per esplicita dichiarazione del figlio del prof. Carbone-Grio, proviene da Locri, e precisamente dall'unica contrada, che nell'ultimo decennio ha fornito, ancor prima della ripresa degli scavi ufficiali nel 1908, tanto e sì svariato materiale.

È un alto ed esile cippo rettangolare (fig. 4), alquanto rastremato, in calcare bianco, con grosso zoccolo al piede, da piantare nella terra, e munito in testa di un foro quadro (cm. $5 \times 3 \times 8$), nel quale era infisso e saldato il donario. Il pilastro misura cm. $79 \frac{1}{2}$ in alt. per 17 e $11 \frac{1}{2}$ di lato in alto; lo zoccolo dà invece cm. $44 \times 39 \times 17$. Nella parte superiore è inciso a letterine nitide e precise il titolo di cui porgo il facsimile (fig. 5), e la cui lezione non presenta difficoltà: *Τῆ θεῶ δεκάτι, Κλεαίνετος Νικομάχου.*

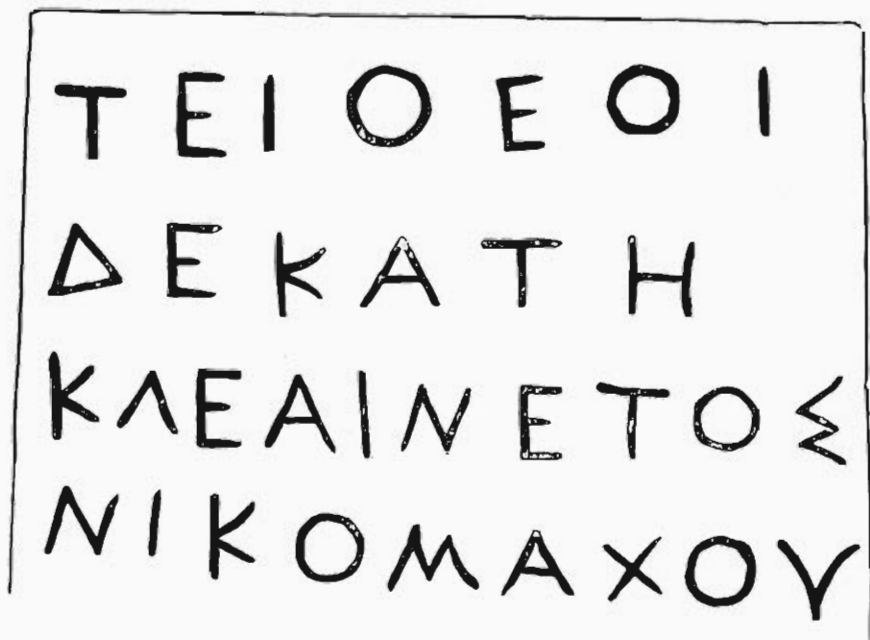


FIG. 5.

Mettendo in connessione questo nuovo testo coi quattro altri da me raccolti in o. c., e tutti provenienti dal grande santuario esplorato negli scavi del 1908 e 1909, non può sorgere dubbio che la divinità muliebre, cui era sacro il cippo ed il donario da essa sorretto, non sia quella *Περιφόνα* dell'elmo ora napoletano (Roehl, *Imagines*, 538), da identificare colla Persefone delle fonti letterarie, che ricordano il celebre tempio locrese.

In ordine di tempo questo testo epigrafico è il più recente di tutti gli altri, ma in ogni caso non scende sotto la metà del sec. V: lo dice la forma delle lettere, ed il $\tau\eta$ per $\tau\tilde{\epsilon}$. Questo Cleaineto, che offre alla dea un oggetto, probabilmente in bronzo, fissato al piedistallo, e rappresentante la decima del valore di un prodotto, dovuto alla benevola protezione della dea, non ha voluto specificarne la natura: quindi non sappiamo se fosse la decima di rendite agricole o commerciali, o di bottino di guerra, di una sostanza o d'altro; ma data l'indole della divinità, le probabilità maggiori stanno per una decima sulla rendita del suolo. Frequente era l'uso

di destinare alla divinità da parte dello Stato, della πόλις o del principe la decima del bottino di guerra, la δεκάτη ἀπὸ τῶν πολεμίων, ma più di rado ciò avviene da parte di un semplice cittadino, che per lo più offre l'ἀπαρχή del frutto della sua terra. Caso analogo al nostro è la scure in bronzo di s. Agata di Calabria (Kaibel, 643) offerta come decima ad Hera da un Kyniskos; una statuetta dedicata ad Athena da un Phillone di Paestum (Kaibel, 664). Infine vale come esempio insigne la celebre statua nota sotto il nome di Apollo di Piombino, pure offerta come decima ad Athena da un certo Charidamos (Kaibel, 2274). Quale fosse il dono presentato da Cleaineto non sappiamo con precisione, ma tutto induce a credere che fosse una statuetta di bronzo; e noi restiamo col rammarico di non possedere questo bel bronzo artistico, che la pietà di un cittadino riconoscente aveva offerto alla divinità poliade di Locri.

g) *Timbri enei di Locri.* — Non è frequente imbattersi in timbri (*signacula*) originali di bronzo, adibiti a segnare le grosse terrecotte ed in particolare le tegole. Sono in grado di pubblicarne qui due, di accertata provenienza locrese.

Il primo è proprietà del quasi centenario mons. Raffaele Morisciano, vescovo di Squillace a riposo, residente a Bovalino; è della solita forma rettangolare (cm. 7 × 3), con occhiello nel rovescio e con nitide lettere del tempo dei Flavii

C FLAVII
CORINTHI

industriale fin qui sconosciuto.

Il secondo trovato presso la Torre di Gerace, fu da me acquistato per il futuro Museo Nazionale di Reggio, misura cm. 7 1/2 × 2 3/4, ha perduto l'occhiello, e, at-

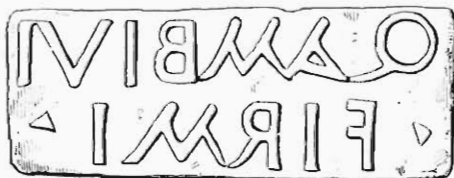


FIG. 6.

tesa la forma delle lettere (fig. 6) è posteriore al precedente.

Anche questo personaggio è sconosciuto.

CAULONIA — *Titolo greco di origine attica.*

Quasi tutte le città della Magna Grecia attendono ancora il loro esploratore, e di talune nemmeno si conosce l'ubicazione ed il sito preciso. Tale è il caso di Caulonia, intendo dire della Caulonia antica, perchè il nome applicato alla cittadina moderna nella valle dell'Allaro e distante dalla costa una diecina di km., è un battesimo arbitrario, che data da mezzo secolo, col quale si pretese tagliare nettamente una questione topografica, mentre non si è fatto che vieppiù imbrogliala. Infatti il forestiero che sale alla Caulonia moderna, crede di trovarvi in prossimità i ruderi dell'antica; ma la neo-Caulonia chiamavasi nelle carte medioevali, e fino al 1860 Castel Vetere, e la nuova denominazione non fu che l'accaparramento di una discutibile gloria storica, poichè se i neo-cauloniati affermano, senza tema di smentita, che la città antica sorgeva a M. Foca nel loro territorio, le ruine e la necropoli che colà esistono, per quanto non ancora studiate, sembrano di assai tarda età, nè autorizzano a collocarvi la città achea. In fatto altri studiosi di antica topografia la spostano assai più a nord, fra lo sbocco dell'Assi, e dello Stilaro, a levante di Monasterace, dove nelle contrade Castello e Fontanelle si è effettivamente rinvenuto molto materiale arcaico, come è arcaico quello scoperto al faro di Capo Stilo e da me illustrato (1). Con ciò io sostengo, che la questione del sito di Caulonia rimane sempre aperta, e si avvierà ad una soluzione definitiva, solo allorquando si faranno minuziose ricognizioni e scavi di prova in quel tratto non lungo della costa calabrese, che va dallo sbocco dello Stilaro a quello dell'Allaro; il che è segnato nel programma della prossima campagna.

Interviene ora nella *verata quaestio* un nuovo documento, in apparenza di valore decisivo, ma che risulta negativo dopo maturo esame. Avendo visitato nello scorso giugno la neo-Caulonia, per vedere se e quanto di antico vi fosse stato raccolto dalla circostante campagna, mi convinsi che essa trae origine da un castello bizantino o normanno in fortissima posizione, il quale dal sec. XVI si sviluppò in una florida borgata (2). Dalle brave ed erudite persone del luogo, parroco David Prota, e barone E. Ascitti, appresi che in paese celavasi e gelosamente custodivasi da due vecchie signore, un marmo scritto e scolpito, che mercè l'intervento di quegli egregi signori riuscii finalmente ad esaminare. Sopra una delle faccie esso presenta lo stemma dei Caraffa di Roccella (targa a tre fasce attraversata obliqua-

(1) *Notizie*, 1891, pag. 61 e segg. Dei vecchi scrittori il Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. III. pag. 221, colloca Caulonia a M. Foca. Invece il Crea, *Dimostrazione del sito dell'antica Caulonia* (Napoli, 1826) la mette presso C. Stilo-Monasterace. Il Lenormant studiò la questione, ma non arrivò a pubblicare i risultati cui era pervenuto. Nè io ho potuto consultare il Marincola-Pistoja D., *Di Caulonia repubblica della M. Grecia* (Catanzaro, 1826). Le ruine di M. Foca, da me non ancora visitate, furono giudicate di età tarda dallo Swinburne, *Travels*, vol. I, pag. 339; e greco-tarde sono le ceramiche di là provenienti da me viste a Caulonia.

(2) Il parroco David Prota di Caulonia attende da anni ad una storia accurata e documentata di C. Vetere, storia la cui pubblicazione auguriamo avvenga con sollecitudine.

mente da una sega), scolpitovi nel Cinquecento, quando la pietra venne adibita come impresa di signoria, e collocata sopra una della porte del borgo, la porta Amusa, donde venne tolta verso il 1852, quando quella porta fu distrutta. In quella occasione, abbassatosi lo stemma e scopertosi il titolo ed il rilievo del lato opposto, esso fu alla chetichella sequestrato e tenuto celato per oltre mezzo secolo (1).



La lastra di marmo greco, di cm. $71 \times 55 \frac{1}{2} \times 9$ di spessore, esibisce nella faccia originale una edicola sormontata da un fregio scritto e da timpano ad acroteri; nel portale si osserva una figura muliebre di prospetto, chiusa nel chitone talaro e nell'himation, al cui lato destro una bambina offre qualche cosa volgendo lo sguardo in alto. La figura in parte abrasa non presenta finezze artistiche. Il testo,

(1) Causa la pessima luce dell'ambiente non è riuscita una fotografia che io devo alla cortesia dell'ing. G. Abatino, dell'Ufficio dei monumenti di Napoli, dalla quale fu fatto trarre l'unito disegno, controllando l'epigrafe sul mio apografo.

chiaro, dice: *Καλλίστη Φιλίππου τοῦ Ῥησιμάχου Γαργετίου γυνή, Λαυδίχη καὶ Εὐτυχία τὸ ἐπίσταμα*. Cioè: Calliste, moglie di Filippo, figlio di Resimaco, del *demos* Gargettio (1). Laudike ed Eutychia (posero) la stele.

Il contenuto di questo titolo funebre è molto sorprendente, dato il luogo dove esso viene alla luce. Il mio amico prof. F. Halbherr, il valente epigrafista greco dell'Ateneo Romano, mi fa osservare che « l'iscrizione è attica, e propria di Atene. « Se non fosse di Atene dovrebbe essere di una cleruchia attica; ma non consta che « in Calabria vi fossero cleruchie attiche. Soltanto nell'Attica e nelle cleruchie gli « Ateniesi, vivi o morti, si chiamano col loro *demos*. Fuori dell'Attica si chiamano « Ἀθηναῖος, Ἀθηναῖοι. Nell'iscrizione il Filippo, figlio di Resimacho, si chiama Gar- « gettio, cioè del *demos* attico di Gargettos (*demos* della tribù Aegéis, più tardo « della Antigonis). Quindi la sua moglie Calliste è morta nell'Attica od in una cle- « ruchia, ed ivi è stata sepolta e sul suo sepolcro è stata eretta la stele o pietra « sepolcrale, τὸ ἐπίστημα ». Se non che in un testo epigrafico attico, quale è il nostro, è una stonatura la forma dorica ἐπίσταμα per ἐπίστημα, come sembra alquanto inusitata la menzione del ricordo funebre.

Le forme paleografiche Α, ΗΙ, Μ indicano di già tempi tardi, posteriori al sec. IV a. C., con che conviene la riquadratura architettonica della pietra, lo stile delle figure, e la povertà del lavoro scultorio non che del modellato (2).

Ma donde proviene il marmo? Mistero completo. L'unica contrada poco discosta da Castel Vetere, che fornisse materiale antico, era M. Foca, e saremmo a tutta prima indotti a supporre, che di là sia stato tratto nel sec. XVI il nostro pezzo. Ma dato e non concesso che a Foca esistesse l'antica Caulonia, dato, in via di mera ipotesi, che di là sia stata tratta la pietra, essa dimostrerebbe che a Caulonia nel sec. III, od al più nel IV, esisteva una cleruchia attica. Ma questa circostanza della storia interna della città è suffragata da prove dirette o per lo meno indirette? Io credo di no. A noi non consta di cleruchie dedotte in città siceliote od italiote. E per quanto la storia di Caulonia, al paro di quella di molte delle minori città della M. Grecia sia oscura e lacunosa, tuttavia si può delineare nei tratti generali. Noi sappiamo che essa fu presa e spopolata da Dionigi nel 389, saccheggiata ai tempi di Pirro e distrutta dai Romani nella seconda guerra punica, dopo di che scompare, si può dire, dalla storia. I cleruchi erano dei coloni che mantenevano i diritti cittadini della metropoli (3); l'ammettere ora la deduzione di coloni attici a Caulonia nel

(1) Sui *δημος* in genere veggasi il denso articolo del von Schoeffer, in Pauly's-Wissowa, *Real Encyklop. der class. Altertumswissenschaft*, vol. V, pag. 1 e segg.; e per il D. Gargettio, pagg. 53-54.

(2) La forma del nostro monumento presenta qualche lieve variante in confronto di quella delle stele attiche a pilastro rastremato. Forse è una novità l'arco sorretto dalle colonnine, di solito sostituite da pilastrini, che però ritrovo in una stele di Rheneia (Le Bas, *Voyage archéologique en Grèce*, ed. Reinach, tav. 116). Invece sono frequenti rosette e rosoni negli *Attische Grabreliefs* (p. e., nn. 620, 924, 1167, 1318, 1467-69); nei quali troviamo anche scene analoghe alla nostra (nn. 871, 872, 875, 888). In complesso adunque composizione ed ornamentazione sono quelle dell'Attica.

(3) Schoemann-Lipsius, *Griech. Alterthümer*, IV ed., vol. II, pag. 98 e segg.

IV o nel III secolo è semplicemente un assurdo storico; dunque il marmo non può venire, nè da M. Foca, nè da Caulonia, nè da qualsiasi città greca della Calabria attuale, dunque la sua origine calabrese va assolutamente esclusa. E poichè questo monumento presenta note stilistiche ed epigrafiche attiche, anzi ateniesi, converrà meglio pensare che esso sia stato portato dalla Grecia in Calabria, forse nella seconda metà del sec. XV, quando sciami di Greci e di Albanesi vennero appunto a stabilirsi in Calabria.

La cosa non è inverosimile, ed è anzi confortata da un precedente in tutto analogo. I Catanzaresi avevano *ab immemorabili* murato nel loro palazzo municipale un titolo greco, che con molta religione consideravano siccome unico e prezioso documento dell'origine greca della loro città, la quale, come è noto, trae invece le origini dai tempi bizantini. Ebbene; fu il Lenormant che brutalmente venne a rompere l'antica e vieta tradizione, durata parecchi secoli, dimostrando ⁽¹⁾ che quel titolo non era brettio, ma attico, anzi ateniese, importato a Catanzaro da persone ed in epoche indeterminabili. Il titolo di Castel Vetere è un caso al tutto analogo; esso non è calabrese, e nulla ha che vedere colla brettia Caulonia.
